
26545

I PREGI
DEL REGIO PALAZZO
DI MODENA

DESCRITTI

DA GIAMBATISTA DALL' OLIO

MEMBRO ONORARIO DELLA SOCIETÀ ITALIANA

DELLE SCIENZE

MODENA

CO' TIPI DI G. VINCENZI E COMP.

MDCCCXI.



Onori il peregrin *sì ricche mura*,

Che 'l mondo altre non ha de la lor sorte.

Ariosto : Orlando Furioso : Canto VII, st. 60.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CONTE DEL REGNO

GIAMBATISTA COSTABILI

DIGNITARIO DEL R. ORDINE DELLA CORONA DI FERRO

GRAND' AQUILA DELLA LEGION D' ONORE

SENATORE TESORIERE DEL SENATO

INTENDENTE GENERALE DE' BENI DELLA CORONA

ECCELLENZA.

La descrizione de' Pregi d' un Palazzo in cui spira la magnificenza di Roma patria dell' architetto che ne formò il disegno: d' un Palazzo che racchiude tesori di belle arti, oggetti d' ammirazione al colto forestiero: d' un Palazzo il quale è il più prezioso ornamento

di questa città già sede degli Estensi cotanto celebrati nei fasti italiani: va gloriosa di presentarsi al pubblico col nome di V. E. in fronte.

Prescelta l' E. V. a soprantendere ai beni della Regia Corona, erale ben dovuto quest' omaggio: ed io andrò di me superbo, s' Ella si degnerà compartirmi l' onore di gettarvi lo sguardo curioso, sicura di trovarvi la verità non deturpata da riguardi altre volte suggeriti dall' adulazione.

Ho l' onore di segnarmi dell' E. V. con distintissima stima e profondissimo ossequio

Modena 16 *settembre* 1811.

Umilissimo divotissimo ed obbligatissimo servo
GIAMBATISTA DALL' OLIO.



I. Disceso dal trono de' suoi antenati il Duca di Modena Alfonso III d' Este con un solenne atto del giorno 24 di luglio dell' anno 1629, per poter poscia sotto il nome di Fra Giambatista condur vita umile e penosa in abito di cappuccino, vi montò il di lui figlio Francesco I, il quale nel giorno 5 del successivo settembre andava a compiere l' anno decimonono di sua età. Non erano passati che trentun anni, dacchè, spogliata la Casa d' Este del Ducato di Ferrara per usurpazione

del Pontefice Clemente VIII, avea il Duca Cesare, padre d' Alfonso III, trasferita in Modena la sua residenza. Le spese insigni, a cui dovette soggiacere, non solo per il cambiamento di domicilio, ma ben anche per sostenere una guerra, che ad istigazione de' lucchesi gli aveano mossa i garfagnini, non gli permisero di attendere a provvedersi d' un palazzo magnifico qual convenivasi all' alto suo grado. Non se ne prese pensiero il citato suo figlio Alfonso III, sì perchè non regnò che soli sette mesi, e molto più perchè era troppo trasportato verso le cose celesti per poter pensare alle mondane, e null' altro ambiva che una ristretta cella e una rozza cocolla. Toccò perciò a Francesco I il metter mano all' impresa dell' erezione d' una reggia per i Sovrani di Modena: ed egli vi pensò sin dai primi anni del suo regno. Nell' anno 1631 prese al suo servigio, in qualità d' uffiziale nella Munizion delle fabbriche, Gaspare Vigarani reggiano allora giovinetto, e contento poscia oltremodo dell' attenta di lui opera, l' innalzò nel 1635 alla carica d' Ingegnere e

Sopraintendente alle ducali fabbriche (1). Non era allora il Vigarani in quel pubblico credito, a cui ascese di poi, per il quale meritò d' esser chiamato, ventiquattro anni dopo, a Parigi ad eseguir le grandi idee di Luigi XIV, che volea celebrar le sue nozze coll' Infanta di Spagna Maria Teresa con feste teatrali adorne di macchine e di decorazioni architettoniche. Conveniva perciò pensare alla scelta d' un valoroso architetto, il quale formasse il disegno d' un palazzo degno d' un Sovrano. Correa in quel tempo per le bocche di tutti il nome di Jacopo Barozzi da Vignola (detto perciò comunemente il *Vignola*) il quale dopo la morte di Michel Angelo Buonarroti fu dichiarato architetto della fabbrica di S. Pietro di Roma. Il Vignola, se non superò i Bramanti, i Peruzzi, i Buonarroti, non fu certamente inferiore ad essi nella teoria dell' arte: egli siede sovrano sopra di loro, non solo

(1) Morì nel giorno 9 di settembre dell' anno 1663, nel qual tempo conseguiva il soldo mensuale di L. 117 : 13 : 4 di Modena, comprese pur ancora L. 34 : 6 : 8 per titolo d' affitto di casa. Il zecchino valeva allora modenesi L. 15 : 14. La lira modenese stà all' italiana come 13 a 5.

per essersi addottrinato quant' altri mai con una lunga meditazione sulle regole di Vitruvio, ma per aver ancora rilevate, dopo uno studio di più anni sopra gli avanzi delle antiche fabbriche di Roma, le più giuste e le più regolari misure dei cinque ordini d' architettura; ma questo suddito degli Estensi era già morto settant' anni addietro.

II. Voleasi un architetto che camminasse sull' orme di quel gran maestro. La scelta cadde sopra Bartolommeo Luigi Avanzini romano, probabilmente figlio di quell' Avanzini nato nella città di Castello nell' Umbria, e morto in Roma nel mese di gennajo dell' anno 1629, dove s' era portato da giovinetto per ammaestrarsi nella pittura sotto la disciplina del celebre Niccolò di Circignano (detto *Pomerancio* dalla sua patria) con notabile profitto, come dimostrano le molte applaudite opere che di lui ci sono restate. Fu l' Avanzini (2) accettato dal Duca al suo servigio per

(2) Avanzini rimase al servigio della Corte di Modena sino alla sua morte, avvenuta nel giorno 3 di luglio dell' anno 1658. A quel tempo il suo soldo era di modenesi L. 213 : 12 : mensuali.

architetto civile incominciando col giorno 9 di aprile dell' anno 1634. Gli fu affidata non solo la fabbrica del castello, a cui avea già il Duca posta mano subitochè ebbe prese le redini del governo, ma ancora l' erezione d' un magnifico palazzo.

III. Formò l' Avanzini il disegno d' unà fabbrica veramente regia, e di un prospetto maestoso; ma avendo egli dovuto far una pianta, nella quale si volea conservare, il più che fosse stato possibile, un fabbricato preesistente, non potè dar pieno corso alla sua fervida immaginazione, e gli convenne, singolarmente nelle interne parti, combinare il nuovo col vecchio, e con ciò escludere quella giudiziosa e comoda regolarità, che cotanto piace agli amatori di buon gusto. Francesco I diede principio all' opera sin dall' anno 1635, e alla sua morte avvenuta nel giorno 14 di ottobre dell' anno 1658, il lavoro era bensì assai innoltrato, ma però soltanto per la parte greggia. Il suo successore Alfonso IV, nel breve corso del suo regno, non lo fece progredire che pochissimo; ma la Duchessa Laura, suc-

ceduta al marito nel giorno 16 di luglio dell' anno 1662 (poichè Francesco II loro figlio non era per anche maturo per il governo essendo in età di soli due anni) incominciò ad attendere agli ornamenti di marmo, e fece molto; ma avrebbe fatto assai di più, se non avesse voluto erigere e dotare il monistero delle Salesiane, in cui impiegò oltre a cento mila scudi romani. Il Principe Cesare Ignazio, figlio di Borso fratello del Duca Alfonso III, mal soffrendo che la Duchessa vedova erogasse le rendite dello Stato in oggetti che non risguardavano direttamente il vantaggio del figlio, si maneggiò in modo che questi, arrivato appena all' età di quattordici anni, nel suo giorno natalizio anniversario 6 di marzo dell' anno 1674, dichiarandosi non più bisognoso di tutela, volle assumere il governo de' suoi Stati. Il giovinetto Duca diede la direzione della fabbrica del palazzo al detto Principe Cesare, il quale attese principalmente all' erezione della grande scala veramente regia, e a ridurre a compimento e perfezione il torrione di mezzo, e l' intera facciata a destra del ri-

guardante, non menochè la parte inferiore a sinistra, per i quali lavori fece trasportar da Verona e dalla Dalmazia una quantità immensa di marmi. Esiste tuttavia nell' es-ducale archivio secreto la copia della *ducale* di Venezia che fu mandata a Verona nel giorno 16 di novembre dell' anno 1679 per l' estrazione libera di marmi di quelle cave: e se ne fece un uso sì grande che in settembre dell' anno 1682 si arrivò sino a farne un' ordinazione di mille carri. Il lavoro progrediva con somma attività; ma la spesa era così grave che convenne sospenderlo nell' anno 1690 per lasciar tempo all' erario ducale di cumular denaro, massimamente ancora, perchè le dissipazioni moltiplici di quel Sovrano non aveano mai fine. Accaduta poscia nel giorno 6 di settembre dell' anno 1694 la sua morte, la fabbrica del ducal palazzo restò sospesa per sempre.

IV. Non avendo il Duca Francesco II lasciata successione, Rinaldo figlio di Francesco I, deposto nel giorno 21 di marzo dell' anno 1695 nelle mani del Pontefice Innocenzo XII il cappel rosso, di cui era stato deco-

rato da Innocenzo XI, montò sul trono degli Estensi. Determinatosi di prender moglie, affinchè non andasse ad estinguersi l'illustre sua Casa, attese immediatamente ad abbellire con regale magnificenza l'interno di quella parte di fabbrica che dovea esser abitata dai Sovrani: e in vece di pensar poscia a compiere il palazzo, fece sua principal cura il rimettere le finanze stranamente sconcertate. Aggiungasi che lo sborso di cento mila doppie da esso di poi fatto nell'anno 1710 per l'acquisto del Ducato della Mirandola, e del Marchesato della Concordia, e le gravi spese, alle quali dovette soggiacere per le guerre accadute nel principio del secolo scorso, e le provviste di grani forestieri a prezzo assai maggiore di quello per il quale li distribuì ai suoi sudditi in varii anni di scarsa raccolta, esaurirono il suo erario in modo che fu inabilitato a proseguire una fabbrica assai dispendiosa.

V. Dopo la morte del Duca Rinaldo, accaduta nel giorno 4 di dicembre dell'anno 1737, Francesco III di lui figlio, intento uni-

camente ad opere di pubblica utilità, delle quali la storia parlerà sempre con trasporto di maraviglia, non si prese pensiero della propria abitazione, massimamente perchè passò la maggior parte di sua vita in Milano, risiedendovi in qualità di Governatore della Lombardia Austriaca. Morto quivi nel febbrajo dell' anno 1780, il successore Ercole III di lui figlio rivolse bensì le sue cure verso il proprio palazzo, non però ad effetto di compierlo in tutte le sue parti, ma col restringersi a terminare la facciata, la quale nella parte sinistra del riguardante era tuttavia greggia, a riserva degli ornati delle finestre del piano inferiore, i quali erano stati perfezionati da Francesco II. Non avesse egli giammai fatto eseguire un tal lavoro! A risparmio d' una spesa, che non era sicuramente troppo pesante per lui (il quale fin dai primi giorni del suo regno avea diminuite le spese dello Stato, riformando la metà delle truppe, e molti rami di passività) compì la facciata del suo palazzo in un modo difettosissimo. Non tanto per secondare la primitiva idea di Francesco I,

quanto ancora per uniformità del lavoro della facciata a destra, e del torrione di mezzo, avrebbe dovuto far lavorare in marmo gli ornati delle finestre del secondo e del terzo piano, e il gran cornicione colla sovrapposta balaustrata, che corona tutta la fabbrica. Ma no: in vece di marmo si fece uso di pietra cotta tagliata col martello, e dove questa non potea esser ridotta a rappresentare gli ornamenti scolpiti in marmo nelle parti già compite, vi fu supplito dal pennello del Ducal Pittore Lodovico Bosellini: la qual cosa disgusta estremamente l' occhio d' un riguardante di buon gusto. Muove veramente, non so se più a sdegno o a riso, il contemplare la porta del torrione a sinistra d' ordine dorico, lavorata già in marmo sino all' architrave, e poscia fatta compiere dal Duca Ercole III in terra cotta: le goccie vi compariscono nella lor vera forma rilevata, ma i triglifi vi son formati dal pennello; e il peggio è che si veggono in oggi smunti e scoloriti dall' aria e dalla pioggia per il lasso di soli trentun anni. Lo stesso dicasi d' una parte degli ornati

delle finestre, e dell' intero fregio del gran cappello, le cui quattro statue, prima dipinte in ascia piana, poi cangiate in legno di risalto di pessimo lavoro, sono veramente un obbrobrio. In oltre, poichè non fu ben imitato il colore dell' intonicatura di questa parte di palazzo in confronto di quello della parte che prima esisteva, sembra che la parte sinistra della facciata non sia nella medesima linea della destra: difetto per cui l' occhio del riguardante resta molto disgustato.

VI. Ma questo Regio Palazzo non ha di compito che la facciata e gli appartamenti che vi corrispondono, a riserva di alcune piccole cose: ed è pur terminato lo scalone veramente magnifico. Ma il cortile, ch' esser dovrebbe circoscritto da quattro lati con loggie di marmo, e a tre piani, è mancante dell' intero lato destro, e gli altri tre non hanno di finito che i due piani inferiori. Per quanto le conghietture possono valere, si può credere che questo palazzo non sarà ridotto che con somma difficoltà a compimento: eppure lo meriterebbe. Esso, dice Ricci, è tra i più belli d'

Europa, e per la vaghezza del disegno, e per la mole e la copia de' marmi, e per la maestà del grande prospetto (1). Esso viene ammirato, dice Muratori, da tutti, e terminato che sia non avrà pari in Italia (2).

VII. Due prospetti in rame della facciata di questo palazzo, per quanto è a mia notizia, sono stati pubblicati. Il primo, in forma assai piccola, e senza le giuste misure, fu disegnato da Giacomo Filippo Chierici Arciprete di Rubiera nell' anno 1790, ed inciso poi nel 1791 in Parma da Guglielmo Silvestri incisore di quell' Infante Principe ereditario, che morì Re d' Etruria.

VIII. L' altro prospetto fu disegnato da Francesco Saverio Schumacher, ed inciso a Soletta nell' anno 1794 da Midart. Questo fu copiato dall' originale stesso dell' Avanzini che si conservava presso la Ducal Munizione delle Fabbriche, il quale per altro non fu eseguito fedelmente in tutte le sue parti, ma soffrì va-

---

(1) Corografia dei Territorii di Modena, Reggio ec. ec. pagina 145.

(2) Antichità Estensi. Parte II: pagina 577.

rii cangiamenti giudicati convenire al miglior gusto d' architettura. Non si può negare che l' Avanzini, udendo commendare altamente le stravaganti invenzioni borominiane, non si scostasse anch' egli alquanto dalle belle forme degli antichi: motivo, per cui poscia, dopo la morte di Francesco I favoreggiatore dell' Avanzini, si riformarono alquanto i suoi disegni da Antonio Loraghi (3) col consiglio del cavalier Bernino. Questo grand' uomo, quasi emolo del celebre compendiator di Vitruvio Perrault nell' invenzione di disegni della fabbrica del Louvre, chiamato a Parigi nell' aprile dell' anno 1665, nel suo passaggio per Modena si credette in debito di portarsi in Corte ad ossequiare la Duchessa Laura, nipote del Cardinal Mazzarino che godè cotanto della grazia di Luigi XIV. Fu egli consultato sopra i disegni del ducal palazzo, la cui fabbrica, per quanto spettava agli ornamenti, e-

(3) A questo oggetto non si fece uso dell' opera di Gaspare Vigarani, perchè era morto due anni addietro. Vi supplì Antonio Loraghi allievo di Avanzini, il quale era stato eletto nel 1661 Soprintendente alle Fabbriche Ducali col mensual soldo di Lir. 120.

ra appena abbozzata: trovatevi alcune cose di non pieno suo aggradimento, suggerì diverse piccole mutazioni.

IX. Questo rame preso in complesso può bastantemente servire per indicare, sebbene imperfettamente, il colpo d' occhio, che produce nel riguardante questa insigne fabbrica. Guardando il rame, le parti superiori sembrano alquanto troppo grandi, perchè il disegno è nelle misure vere, dovechè guardando la fabbrica collo stare in terra, le parti superiori, allontanandosi dall' occhio, si diminuiscono con soddisfazione del medesimo: e così pure spariscono affatto quelle difformi prominenze piramidali, con cui terminano i tre torrioni. Se il disegno non fosse, come dicono, geometrico, ma fosse stato eseguito colle regole di prospettiva ad un conveniente punto di vista, farebbe miglior effetto: oltradicchè è in qualche parte mendace. Schumacher, seguendo il disegno originale, pose lateralmente alla porta maggiore due finestre destinate dall' architetto a dar lume all' atrio; ma egli dovea osservare che quando copiò il disegno, quelle finestre

non vi erano più, mentre settant' anni addietro, erano state cangiate in due nicchie per collocarvi due statue di marmo del celebre Prospero Clementi reggiano, delle quali parlerò più avanti. Una tal mendacità fu poscia corretta, allorchè, alcuni anni sono, si tiraron di quel rame medesimo nuove copie. In quell' occasione vi si cangiò il titolo di *Facciata del Ducal palazzo di Modena*, che vi fu inciso originalmente, in quello di *Facciata del palazzo del Re d' Italia Napoleone in Modena*, levatovi lo stemma estense che vi era dapprima: e recentemente vi è stata aggiunta la scala a metri italiani, oltre a quella che vi era a braccia modenesi, come vedesi nell' esemplare posto in fine della presente descrizione.

X. Era questo palazzo in varie parti ornato d' aquile e di gigli, come vedesi nel disegno, non già per mero capriccio dell' architetto, ma perchè lo stemma della Casa d' Este glie ne suggerì il pensiere. Un certo Rinaldo d' Este, guerreggiando contro Federico Barbarossa, pigliò nell' anno 1155 per sua insegna un' a-

quila bianca in campo azzurro, che fu poi lo stemma degli Estensi, finchè Borso vi congiunse i gigli d'oro in campo celeste di Francia, che Niccolò padre di Borso aveva avuti da Carlo VII nell' anno 1431, con l'aquila nera in oro con due teste e corona, e con le chiavi papali, che gli diedero Federico III Imperatore e il Papa Paolo II nell' anno 1450. Queste aquile, e questi gigli (4) furono nell' anno 1797 atterrati dal basso popolo ebro di delirii rivoluzionarii. Alle sei aquile atterrate, le quali adornavano la sommità degli angoli dei tre torrioni, furono poscia sostituiti altrettanti vasi, quattro dei quali si trovavano nella balaustrata del torrione di mezzo. Nulla fu posto nel luogo de' gigli che esistevano sulla balaustrata che corona il palazzo, e perciò fa in oggi qualche cattivo effetto il vuoto che resta sopra i due pilastri situati fra una statua e l'altra. Così pure nulla è stato posto sopra le porte dei torrioni laterali in luogo

---

(4) L'indoratura del giglio che sosteneva la bandieruola del torrione di mezzo, eseguita nell' anno 1680 da Ilario Barozzi, importò Lir. 171 di Modena.

delle aquile distrutte. Per buona sorte sfuggirono dal popolar furore le otto bellissime aquile di marmo poste superiormente alle nicchie delle statue che ornano lo scalone. Il rame indica pure sei statue sopra la balaustrata della porta di mezzo: realmente però ve n' erano sole quattro postevi da Ercole III; queste però non furono atterrate dal popolo, ma vi furono levate nell' anno 1807, per la ragione che non ornavano convenientemente quella balaustrata, sì perchè ne mancavano due, e sì perchè erano troppo piccole.

XI. Può nascer il dubbio se il disegno di questo palazzo sia veramente di Bartolommeo Luigi Avanzini, e non piuttosto di Girolamo Rainaldi, come qualche scrittore asserisce. Giambatista Passeri dice che *col disegno del detto Rainaldi si avanzò molto in Modena il palazzo di quell' Altezza Estense, fatto con ogni splendore e grandezza* (5). Ma si osservi bene che l' opera del Passeri fu trat-

(5) Memorie di Pittori, Scultori, ed Architetti che hanno lavorato in Roma, di Giambatista Passeri pittore e poeta. Roma 1772: pagina 221.

ta da un manoscritto difettosissimo, al quale ei non diede l' ultima mano, perchè oltre a mille periodi non finiti, v' erano varie lacune. L' editore ridusse ad una lezione completa quelle Memorie col raffazzonarle alla meglio che potè, senza però riuscirgli di renderle immuni da errori. In fatti: nel fine del libro veggonsi alcune note fattevi da un amatore delle belle arti, le quali or correggono, or aumentano, ora spiegano quanto scrisse il Passeri. Chi ci assicura che l' autore non meriti correzione anche dove parla del palazzo estense? La sua autorità dunque non debbe attendersi secondo la sana critica, massimamente poi quando vi sieno altre notizie, che vi si oppongano.

XII. Francesco Milizia dice che *il Rainaldi fu in Parma al servizio di quel Duca per la fabbrica del palazzo, come anche per quello di Piacenza, e di Modena* (6). Quì si vede manifestamente essere scorso un errore.

(6) Memorie degli Architetti antichi, e moderni: quarta edizione accresciuta e corretta dallo stesso autore Francesco Milizia: Bassano 1785, tomo secondo, pagina 165.

In vece di *Modena* deve leggersi *Colorno*, perchè il terzo dei palazzi, rammentati dal Milizia appartenenti al Duca di Parma, si trova in Colorno non già in Modena. Cosa ha che far Modena col servizio prestato dal Rainaldi al Duca di Parma?

XIII. Ma l' asserzione del Passeri e del Milizia viene distrutta dal Ricci (7) dal Pagani (8) dal Muratori (9) dal Lazzarelli (10). A sciogliér però il dubbio non si chiami in ajuto l' autorità di nessuno, sebbene quella dei citati quattro scrittori sia per molti titoli preponderante; ma sia il fatto che lo sciolga. I molti documenti dell' es-camerale archivio, i quali mostrano dettagliatamente le spese fat-

---

(7) Corografia dei Territorii di Modena, Reggio, e degli altri Stati già appartenenti alla Casa d' Este, compilata da Lodovico Ricci. Modena 1806, pagg. 145, e 155.

(8) Le Pitture e Sculture di Modena indicate e descritte dal Dottore Gian-Filiberto Pagani. Modena 1770, pag. 97.

(9) Antichità Estensi compilate da Lodovico Antonio Muratori. Modena 1717-40. Tomo II pagina 602.

(10) Cronaca, ossia Informazione manoscritta di Mauro Alessandro Lazzarelli modenese, Monaco Casinese, da esso compilata negli anni 1711, e 1712, mentr' era Procuratore ed Archivista del Monastero di S. Pietro di Modena: volume quarto, pagina 505. L' autografo conservasi nell' estense biblioteca.

te nella fabbrica del ducal palazzo di Modena, indicano in più luoghi che il disegno n'è dell' Avanzini (11).

XIV. Questo Regio Palazzo ha l'ornamento di molte statue di marmo. Esteriormente alla porta d'ingresso vi sono di qua e di là in due nicchie (originariamente due finestre) due statue assai pregevoli, che meritano una particolare informazione. Sono esse lavoro di Prospero Clementi reggiano, ed ornavano già la porta del palazzo Scaruffi di Reggio, ove tuttora veggonsi, una di qua e un'altra di là, due nicchie vuote. La Contessa Claudia Prati Scaruffi nel suo testamento a rogito del notaro Giuseppe Michele Ferrari si riservò di poter disporre delle medesime: poscia con un foglio del giorno 5 di maggio del 1724 riconosciuto a rogito del medesimo notaro, dichiarò che le lasciava al Duca Rinaldo: e questi nel seguente novembre le fece trasportare a Modena. Il Cavalier Tiraboschi (12) ci

(11) Segnatamente il libro di conti conservato allo spazio 365 N. 25, a carte 42 a tergo.

(12) Biblioteca Modenese. Modena 1781 - 86. Tomo VI, pag. 337 e 338.

ha lasciato su di esse parecchie notizie che interessano la storia delle belle arti, e l' onor de' reggiani: ed io mi fo un dovere di farne quì un compendio.

XV. Erano queste due statue ridotte dall' artefice a compimento sin nell' anno 1560, e furono vendute nel 1572 a Gaspare Scaruffi per il prezzo di mille, e dugento scudi d' oro (13) come rilevasi dall' istromento del 30 di giugno di quell' anno a rogito del notaro Giambatista da Maro, nel quale viene espresso che una rappresenta Ercole col cane Cerbero, e l' altra un uomo armato, nominato dai contraenti Lepido (14).

XVI. L' Ercole (15) si trova essere d' un

---

(13) Fatto il conveniente calcolo sopra il peso e il titolo, si rileva che scudi 1200 d' oro in oro, corrispondono per approssimazione a 600 napoleoni d' oro da Lir. 20.

(14) M. Emilio Lepido Console, il quale ebbe per compagno nel consolato C. Quinzio Flaminio.

(15) La descrizione di queste due statue, ridotta alla moderna ortografia, è tratta da un' operetta di Bernardino Pratisuoli reggiano intitolata *Considerazioni sopra l' Alitinolfo* di Gasparo Scaruffi, stampata in Reggio nell' anno 1604. In essa si dice che le dette due statue sono d' inestimabile bellezza, e che per essere ciascheduna di altezza di quattordici palmi romani, si potrebbero chiamar piuttosto colossi che statue. Misurate recentemente si è ritrovato esser l' Ercole alto metri due, e centimetri novantatrè, e il Lepido metri due, e centimetri novantanove.

pezzo solo, e posa in piedi, ed è tutto nudo, e molto muscoloso, ma dolce: e per un Ercole egli è piuttosto statua svelta che tozza. È di maniera gagliardissima, e piena di fortezza: il suo capo è il più bello d'un Ercole che si possa vedere: fra i piedi egli tiene la leonica pelle, e dietro quelli siede il Cerbero, che dalla sinistra mano di esso viene accarezzato: e nella destra poi ha la clava, ch'egli tiene verso la spalla: e tutte queste cose sono nell'istesso sasso scolpite. Il sasso di questa figura è di marmo di Luna, cavato nelle alpi di Carrara: e mentre vivea il Duca di Ferrara Ercole II, fu condotto dalle suddette alpi nel mare Tireno, onde s'incamminò verso l'Jonico, e da questo all'Adriatico, e da poi in Ancona, e di là a Ferrara, e al fine giunse in Reggio: laonde il suo viaggio è stato più di duemila e settecento miglia. Io son ben di parere (soggiunge il medesimo Pratisuoli) che un'altra statua di tal grandezza, e di un solo pezzo non si sia mai veduta in Lombardia: e nemmeno che dagli antichi in qua, sia uscito dalla detta cava il più netto di que-

sto: e per esser bianchissimo e senza macchia alcuna, e di rara finezza, veramente si può dimandare piuttosto gioja che sasso.

XVII. Quella di Lepido, ancor ella posa in piedi con bellissima grazia, ed è di marmo della stessa cava, ma di molti pezzi insieme congiunti con tanta maestria ed arte, che non si conoscono in alcun modo le loro commissure. Questa figura è armata, e nelle quattro fibbie maggiori dell' armatura vi sono quattro bellissime figure nude, di attilatissimo basso rilievo, e sono queste: l' Oriente, con una facella diritta in mano, e pare che esca dal mare: l' Occidente, ancor egli con una facella in mano, volta in giù in modo di smorzarla, e pare che l' attuffi in mare: il Mezzogiorno, che tiene presso di se una parte di nave, e con un vento gonfio: e il Settentrione, con un' orsa, e un vento gonfio turbatissimo. Nella fibbia di mezzo si vede la figura di Roma, tutta armata, che regalmente siede, ed ha certe spoglie presso i piedi: e nelle altre otto fibbie minori si veggono otto figurette di regali provincie, divise due

a due, che sono poste così tra le dette quattro fibbie maggiori, le quali figurette tengono in mano certi loro strumenti secondo l' essere di ciascuna provincia: e negli ornamenti de' piedi di essa statua, fatti secondo l' ornato antico, vi sono certe piccole figurette, pur di basso rilievo, le quali tutte sono piene di mirabile artificio. Questa statua si vede in atto gagliardo, svelta e molto vaga: ed ha nella destra mano un rotolo che pare di carta, e sporge la sinistra alquanto in fuori che dimostra di voler comandare.

XVIII. Sarebbe lunga impresa l' enumerare gli scrittori che hanno commendata l' eccellenza del Clementi nella scultura: basti citarne il solo conte Algarotti. Nel sotterraneo del Duomo di Parma, dice egli, vedesi scolpito di mano del Clementi un deposito di casa Prati, dove due donne piangenti muovono veramente a piangere con esso loro, e sono le più carnose, e le meglio atteggiate figure che un possa vedere. Che se l' Algardi, conchiude il medesimo Algarotti (16) fu per la nobiltà del-

(16) Algarotti: Opere Tomo III: pagina 303 dell' edizione di Carlo Palese 1791 - 94.

la maniera detto il Guido degli scultori, non meriterebbe forse meno Prospero Clementi d' esserne detto il Correggio per la morbidezza a che seppe ridurre e ramollire il marmo. Il cavalier Tiraboschi (17) disse di più confessando che in Italia non sorse mai poscia per avventura il maggiore di Clementi nella scultura. Ma pur troppo avviene d' ordinario che il continuo aspetto rende meno apprezzate le cose grandi.

XIX. E quì mi viene in mente un pensiero forse non interamente disprezzabile. Le descritte due statue, collocate dove si trovano presentemente, non vi fanno la miglior figura, perchè non sono abbastanza grandi per quelle nicchie. Si rifletta che furon ivi collocate per ripiego, dopo d' essere state cangiate in due nicchie le due finestre che davano lume all' atrio d' ingresso del palazzo, il quale per questo cangiamento fu reso alquanto oscuro mancandovi le due finestre, postevi già dall' architetto. Oltre di ciò le medesime sta-

---

(17) Tiraboschi: Biblioteca Modenese: Tomo VI: pagina 377.

tue, esposte di continuo agl' insulti dell' atmosfera e alla licenza del basso popolo, corrono pericolo d' essere rovinate: e già il cerbero dell' Ercole può in qualche parte confermare la mia asserzione. Sarebbe perciò, a parer mio, ottimo consiglio il levarle da quel luogo. Il bel loggiato d' ordine ionico del piano nobile di questo palazzo esser potrebbe il loro asilo, collocate in due nicchie da formarvisi ove meglio convenisse a giudizio d' un Intendente di buon gusto.

XX. Lo scalone di questo palazzo è ornato di statue di marmo. La prima del primo riposatore avente uno specchio nella destra, con serpi ravvolti al manico di esso, rappresenta la Prudenza, ed è alta due metri, e otto centimetri. La seconda, avente un cornucopia voltato al basso rovesciando monete, rappresenta l' Abbondanza, ed è alta due metri, e un centimetro. Sono entrambi moderne, e di mediocre lavoro, probabilmente di Andrea Baratta carrarese.

XXI. La statua prima del secondo riposatore, alta un metro, e novantasei centime-

tri, è antica, di opera romana. Rappresenta Pallade sedente con faretra dietro all' omero destro, ha nella destra mano il coperchio della stessa faretra, e tiene nella sinistra due cornucopia, terminanti all' omero sinistro. Nell' anno 1797, quando per risvegliar nel popolo la passione della libertà furono innalzati alberi repubblicani, fu questa statua collocata nella pubblica piazza di Modena sopra un alto piedestallo poggiato sopra alquanti gradini, essendo la medesima stata trasformata in un immagine della Libertà con levarvi il braccio destro, e sostituirvene uno il quale abbracciava un albero di ferro, che vi era stato aggiunto al fianco destro, quasi dir volesse: *Modenesi, sedete meco all' ombra di questo albero di libertà, e godrete de' raddoppiati beni simboleggiati da questo duplice cornucopia.* Nel giorno 30 di germile dell' anno nono (20 aprile 1801) il Sig. professore Lodovico Antonio Loschi, Presidente allora della Municipalità, lesse a' piedi di questa statua un' elegante allocuzione al popolo per solennizzare l' epoca della conchiusione della pace fra la

Repubblica Francese e l' Imperator d' Austria (18). Cangiatasi poi la forma del governo, e dichiaratosi proprietà della Corona il ducal palazzo di Modena in forza del terzo Statuto Costituzionale, fu questa Pallade rimessa nel primiero luogo, ridotta alla pristina sua forma.

XXII. La seconda statua del secondo riposatore, alta due metri, e quattro centimetri, antica, e di opera romana, rappresenta un Console togato con un volume nella sinistra, e tiene la destra in atto di arringare.

XXIII. Nel terzo riposatore non vi è statua veruna. La prima del quarto rappresenta Pallade in atto di avere scoccato l' arco, e la seconda Bacco: entrambi antiche, di opera romana, ed alte un metro, e centimetri settantasei.

XXIV. Nel quinto riposatore: la prima statua, alta un metro, e settantotto centimetri, rappresenta Bacco: e la seconda, alta un metro, e ottantotto centimetri, rappresenta Ercole: sono entrambi anch' esse antiche, e di opera romana.

---

(18) Quest' allocuzione fu poi resa pubblica in Modena nell' anno stesso 1801 dalla Società Tipografica.

XXV. La balaustrata, che forma cappello nella parte destra della facciata del palazzo, è ornata di statue. La Pallade e il Mercurio sono opera di Giovanni Lazzoni carrarese: e l' Ercole e la Giunone sono di Gabriello Brunelli bolognese. Tutte e quattro sono di mediocre lavoro, alte metri due, e centimetri cinquanta due, e furono lavorate nell' anno 1677. Il Marte, la Virtù, la Fortezza, e il Tempo, che veggonsi nella balaustrata dalla parte d' avanti del torrione di mezzo, sono del suddetto Lazzoni: e il Giove e il Nettuno dalla parte del cortil grande sono del citato Brunelli. Sono anch' esse di mediocre lavoro, alte metri due, e centimetri trentaquattro, e furono lavorate, e poste in opera fra gli anni 1670 e 1680 (19).

XXVI. Ho detto addietro (20) che le statue, le quali si trovavano sulla balaustrata

(19) Tutte le accennate dieci statue di marmo furono pagate venticinque doppie l' una. Fatto il conveniente calcolo di rapporto, si rileva che il valore della doppia di que' giorni corrisponde per approssimazione a quello del napoleone d' oro da venti lire italiane.

(20) Nel paragrafo XII.

della porta di mezzo vi furono levate nell' anno 1807: le vicende di esse sono così singolari e interessanti che mi lusingo di far cosa grata agli amatori delle belle arti, se ne descriverò la storia diffusamente.

XXVII. L' estense villa di Tivoli, opera insigne del Cardinal Ippolito II d' Este, era cospicua per *un palazzo così superbo, e un giardino sì riguardevole, che forse non avea onde più invidiare al lusso dell' antichità* (21)*: e servì già di modello ad altre nobili ville romane, e per la vantaggiosa situazion sua seguita ad essere tuttavia d' ammirazione e stimolo al concorso de' forestieri* (22). Era ornata di antiche statue di gran valore, le quali attestano che quel principe era nudrito d' idee veramente romane. Il *Ritratto* d' essa villa, inciso in rame dugent' anni sono, dimostra con quanta abbondanza le statue nobilitassero quella vaga delizia (23). Dopo il lasso

(21) Fulvio Testi nell' avviso al lettore premesso all' Arsinda Tragedia.

(22) Muratori: Antichità Estensi: Tomo II: pagina 397.

(23) Se ne conserva un esemplare nell' archivio camerale: Cassa Secreta n. 35326.

di circa centocinquant' anni, e dopo una vigilanza poco esatta, quelle statue aveano, qual più qual meno, sofferto, ed invocavano la mano ristoratrice del loro signore (24). Francesco III vi pensò nell' anno 1752: ma per non caricar di questa spesa il suo erario volle servirsi del danaro che fosse per ricavare dalla vendita di quelle, le quali non lasciassero un vuoto che pregiudicasse assolutamente all' ornamento principale del palazzo e del giardino.

XXVIII. Non mancarono compratori. Per la galleria del Campidoglio il Papa acquistò le seguenti.

Un Cupido di marmo pario.
Una Diana cacciatrice di marmo greco.
Una Pallade di marmo pario.
Una Mora egizia di basalto.
Un Fauno mancante d' un braccio.
Due Amazoni.
Una Venere nuda ristaurata in varie parti.

---

(24) Trattandosi di statue antiche, della cui verità storica gli amatori delle belle arti desidereranno esser sicuri, mi fo un dovere di annotar quì i fonti, ai quali ho attinto descrivendone le notizie.

Meleagro spirante.
Ione.
Pandora.
Psiche colle ali di farfalla.

E più un tripode antico sostenente una tazza in pezzi con sopra un piccolo gruppo di cavalli marini: e una tavola di giallo antico. Tutti questi articoli furono pagati cinque mila scudi romani (25) nel giorno 25 di maggio dell' anno 1753 dal banco Belloni di Roma con ordine del Cardinale Valenti (26).

XXIX. Per varii anni non pensò più il Duca a quelle statue. Ma poichè una piccola porzione dei detti cinquemila scudi fu impiegata nel ristaurare le rimanenti, gli fu rappresentato nell' anno 1765 che conveniva pensarvi di nuovo. Quindi è che con chirografo del giorno 13 di settembre di quell' anno (27) approvò la vendita di altre quattro statue rappresentanti

Un Filosofo,

---

(25) Pari ad italiane Lir. 26550.
(26) In Cassa Secreta n. 24549.
(27) In Cassa Secreta n. 29916.

Un Esculapio,

Un piccolo Nilo, e

Una Donna rappresentante un fiume per il prezzo di scudi romani 1260 (28) al Cardinale Alessandro Albani.

XXX. Ma nell' anno 1774 il Duca s' invogliò di far trasportare a Modena alcune di quelle statue per ornare la sua deliziosa villa di Sassuolo. Sette perciò ne furono tradotte da Tivoli a Roma, e quivi ristaurate colla spesa di scudi 165 (29). Sei di esse soltanto furono di poi incassate, e imbarcate nell' anno stesso 1774 onde venissero spedite a Modena per la via d' Ancona. Disgraziatamente il bastimento naufragò in Ischia, e con esso le sei casse di statue furon preda del mare: per altro nel 1775 se ne ricuperarono cinque, le quali imbarcate di nuovo pervennero nel febbrajo del 1776 al Ponte di Lagoscuro, e di là a Modena. Avendo alquanto sofferto in tal disastroso viaggio vennero ristaurate da Sebastiano Pantanelli pesarese allora professo-

(28) Pari ad italiane lir. 6690 : 60.
(29) Pari ad italiane lir. 876 : 15.

re di scultura in questa scuola delle belle arti, e poscia furono mandate a Sassuolo (30).

XXXI. Nel luglio poscia dell' anno 1779 fu ricuperata anche l' altra statua naufragata, e questa da Ischia fu mandata a Napoli, e di là a Roma, dove fu venduta all' Abate Giambatista Visconti (31) per soli ottanta scudi romani (32) perchè, per essere restata cinque anni in mare, era stata maltrattata assai dal tartaro arenoso marino, e perchè era statua consolare, il qual genere di statue è di poco pregio. Nell' anno medesimo furono vendute per novecento sei scudi romani (33) allo scultore Giovanni Pierantoni tre statue cioè:

Una Donna appoggiata ad un pilastrino:
Una Ninfa con un vaso sopra le spalle: e
Un Giove sedente (34).

XXXII. Morto il Duca Francesco III nel febbrajo dell' anno 1780, il suo successore Ercole III non pensò per allora alle statue

---

(30) In Cassa Secreta n. 37840.
(31) In Cassa Secreta n. 38996.
(32) Pari ad italiane lir. 424 : 80.
(33) Pari ad italiane lir. 4810 : 86.
(34) In Cassa Secreta n. 37772.

di Tivoli. Finalmente nell' anno 1787 diede ordine che tutte si esitassero. Perciò se ne venderono dieci unitamente a quattro capi di marmo di pochissimo valore per romani scudi dugento ottantatrè (35) allo scultore Paolo Cavaceppi romano, perito pubblico dell' antichità, con sovrana approvazione del 17 dicembre dell' anno 1787 (36); e venticinque statue con alcuni capi di marmo in gennajo del 1788 per ottocento quaranta due scudi (37) allo scultore Vincenzo Pacetti (38). In tal modo la delizia di Tivoli, restata priva de' suoi più preziosi ornamenti, è divenuta uno scheletro, il quale più non irrita la lodevole curiosità del colto forestiero.

XXXIII. Allorchè Ercole III determinò di compiere la facciata del suo palazzo di Modena, osservando che nel disegno d' Avanzini la balaustrata della ringhiera della porta è ornata di statue, ne fece venir da Sassuolo quattro di quelle che vi erano state mandate

(35) Pari ad italiane lir. 1502 : 73.
(36) Cassa Secreta n. 24549.
(37) Pari ad italiane lir. 4471 : 02.
(38) Cassa Secreta n. 24549.

nell' anno 1776 (39), e le collocò sopra questa balaustrata. Levate poscia da questo luogo nel 1807 sono esse rimaste oziose sino all' anno presente 1811, in cui è stata presa la risoluzione, universalmente commendata, d' impiegarle ad ornamento del giardino regio, che per sovrana munificenza è lasciato libero al passeggio de' cittadini. Dopo tanti viaggi e traslocamenti s' eran rese bisognose di nuovi ristauri, e questi sono stati eseguiti da mano mediocre, perchè nel momento del bisogno non se n' è presentata una migliore. Le due collocate a mano destra rappresentano Venere (copia della medicea) e una Baccante : a sinistra Antinoo, ed Ercole imberbe. Tutte e quattro sono di marmo bianco di Carrara, e di scarpello assai buono (40).

XXXIV. Per dare una compita descrizione degli ornamenti di statue di questo Regio Palazzo non debbo ommettere il gruppo di finissimo marmo di buona scultura moderna,

---

(39) Veggasi addietro il paragrafo XXX.

(40) Le prime tre sono alte un metro, e cinquantatrè centimetri : e la quarta un metro, e quarantotto centimetri.

che trovasi sul cammino del salone, levato nell' anno 1787 dalla galleria delle medaglie del Duca. Questo può chiamarsi un epigramma satirico in scultura. Rappresenta Imeneo, il quale avventatosi contro Amore, lo getta in terra, e dopo avergli spezzato un dardo, lo stà flagellando, quasi in atto di dirgli: *Temerario, tò su il premio della tua audacia. Ti ho pur detto cento volte che quando io unisco due cuori, tu devi lasciarli liberi dai tuoi dardi.*

XXXV. Nei quattro angoli del medesimo salone veggonsi quattro busti di marmo, che alcuni credono rappresentare quattro Principi della Casa d' Este. Io per altro, avendoli confrontati coi ventisei ritratti pubblicati da Catarin Doino, i quali si ritengon disegnati colla scorta di veri ritratti, non ho potuto trovarvi sicuri indizii per fissare chi rappresenti ognun d' essi.

XXXVI. Nel rammentare i busti di marmo esistenti in questo Regio Palazzo, non conviene ommettere quei due che si conservano nella biblioteca estense. Nel novembre dell'

anno 1772 il Duca Francesco III ordinò che fossero lavorati in marmo i busti di Carlo Sigonio, e di Lodovico Antonio Muratori da collocare nella medesima. I Ministri di lui trovarono opportuno di aspettare la venuta a Modena del celebre scultore Abate Gianantonio Cibei di Carrara all' occasione dell' innalzamento della statua equestre di marmo al medesimo Duca a spese della Comunità. Era già stata essa terminata dallo scultore, e trasferita a Modena nell' anno 1773, ma l' innalzamento non fu compito che in principio del 1774 (41). In quella circostanza portatosi il Cibei a Modena fece di terra i due modelli, i quali, spediti a Massa nel mese di marzo di quell' anno, gli servirono per fare i busti di marmo. Eseguiti poi essi, e trasmessi a Modena furono collocati in settembre del medesimo anno 1774 nell' estense biblioteca (42).

(41) I nostri nipoti cercheranno invano in Modena questa statua equestre di marmo. Fu essa atterrata nell' anno 1797 dal furor popolare esaltato dalla rivoluzione. Se vorranno averne un' idea, converrà che ricorrano alla raccolta di poesie che si stampò in Modena in occasione del suo innalzamento, dove ne vedranno in fronte il disegno in rame.

(42) Per la fattura dei busti del Sigonio e del Muratori fece il Duca sborsare al Cibei cento zecchini: e la condotta di essi a Modena costò Lir. 320 di Modena, pari ad italiane Lir. 122 : 80.

XXXVII. Oltre l' ornamento delle statue ebbe questo Palazzo anche quello delle pitture. Passato dallo stato ecclesiastico al secolare il Duca Rinaldo pensò immediatamente a maritarsi, e la scelta della moglie cadde sopra la Principessa Carlotta Felicita, figlia del Duca di Brunsvich. Questi augusti conjugi discendevano entrambi dal Marchese d' Este Azzo II per due linee separatesi nell' anno 1070 circa, restando l' una in Italia, dalla quale derivarono i Duchi di Modena, e passando l' altra in Germania, da cui ebbero origine i Duchi di Brunsvich. Volle in quella circostanza il Duca Rinaldo decorare il suo palazzo di Modena con vaghe pitture, impiegandovi insigni maestri. Egli si rammentava che gli stati estensi aveano avuto Antonio Allegri detto il *Correggio* (43), e Niccolò degli Abati detto

---

(43) Il Pubblico attende con impazienza l' elogio storico che del divino Antonio Allegri stà tessendo il Sig. Abate Luigi Pungileoni di Correggio, Professore d' Analisi delle Idee nel Seminario di Reggio, poichè non solo conterrà tutto ciò che di questo sommo uomo è stato detto dal Cavalier Tiraboschi, e da altri egregi scrittori prima di lui, ma ancora presenterà aggiunte non poche belle notizie, che si sono manifestate alle accuratissime di lui indagini, e che espresse colla solita sua eleganza di stile, e regolarità di metodo, onoreranno non meno il lodato che il lodatore.

Niccolino, ambidue d' un merito distintissimo, e desiderava veder rinnovate le loro glorie; ma a quell' epoca questi stati contavano pochi pittori, i quali, non dirò che potessero emulare que' due grand' uomini, ma che fossero atti a corrispondere al desiderio del Duca. Giovanni Boulanger, nativo di Troja in Francia, scolare di Guido, ch' era stato da Francesco I preso al suo servigio, e che avea ornata la deliziosa ducal villa di Sassuolo d' eleganti pitture, era già morto sin nel 24 luglio dell' anno 1660 (44). In quell' anno era pur anche morto in Bologna Jacopo Cavedoni sassolese, allievo distinto della scuola de' Carracci; ma per altro s' egli allora fosse stato ancor vivo, la sua età decrepita, e il decadimento in cui si era trovato per le traversie sofferte negli ultimi anni della sua vita, sarebbero stati ostacoli per esser impiegato in un lavoro di tanta importanza. Jacopino Consetti modenese non era d' un valor tale, per cui meritasse d' essere scelto: e Antonio di

(44) Il Boulanger al tempo della sua morte percepiva dalla corte mensuali lir. 200 modenesi, pari ad italiane lir. 76: 75.

lui figlio, il quale di poi ascese a molta gloria, non avea allora che nove anni. In quel tempo sostenea in Modena l'onor della pittura nell'età di sessant' anni Francesco Stringa modenese, il quale sebbene non fosse allievo d'una celebre scuola, tuttavolta le opere del modenese Lodovico Lana (morto quand' egli non ne contava che undici) e i molti preziosi quadri della galleria estense gli servirono di guida per giungere a rendersi assai distinto, quantunque non fosse molto corretto nel disegno, e dasse troppa libertà alla sua capricciosa fantasia. Esso era già al servigio della corte (45), e il Duca Rinaldo pensò di valersi anche della sua opera, ma non volle che primeggiasse: perciò gli convenne volgersi a Bologna.

XXXVIII. Fra i pittori bolognesi occupava allora il primo seggio il conte e cavaliere Carlo Cignani bolognese, da prima scolare di Giambatista Cairo pittor mediocre, poscia di Francesco Albani pittor grande. Ma egli erasi

(45) Col mensual soldo di lir. 351: 16: modenesi --, pari ad italiane lir. 135: 16.

sin dall' anno 1686 stabilito in Forlì in occasione che prese l' impegno di dipingere la cupola del tempio della Madonna del Fuoco, nel qual lavoro impiegò vent' anni. Appassionato com' era per la maniera del Correggio, avea tanto studiato le di lui opere, che arrivò a comporre quella sua maniera, per cui può Forlì vantarsi d' aver una maraviglia che cede di non molto a quella della cupola della chiesa di S. Giovanni de' Benedettini di Parma, nella quale il Correggio non impiegò che circa quattro anni.

XXXIX. Dopo il Cignani avea maggior credito il marito d' una sua cugina il cavalier Marc' Antonio Franceschini, già suo scolare dopo la morte di Giovan Maria Galli detto *il Bibiena*. Nei primi di lui lavori la sua maniera di dipingere si vede simile a quella di Cignani, ma poi col tempo, per certa sua vaghezza di colorito e delicatezza, divenne nuovo; e un uomo sì grande (dice Giampietro Zanotti) non dovea esser seguace d' alcuno. Piacque appunto oltremodo per questa novità accoppiata a molta eleganza di disegno, d' in-

venzione, e di disposizione, a leggiadre e amabili fisonomie, ad atteggiamenti proprii e graziosi, per cui egli fu scelto dal Duca Rinaldo per dipingere a fresco la volta della gran sala ossia salone del suo palazzo. Il Franceschini accettò l' impegno: e nell' anno 1696, in età di quarantotto anni, diede mano all' opera, valendosi, com' era solito, dell' ajuto di due valorosi pittori Enrico Haffner detto *il Tenente* (46), e Luigi Quaini anch' egli bolognese, affidando al primo gli ornamenti d' architettura, e al secondo gli accessorii e gli oggetti meno interessanti. Era Quaini suo cognato, e perciò correa tra essi molta dimestichezza, massimamente ancora perchè Quaini, dopo la morte del suo primo maestro Gianfrancesco Barbieri detto *il Guercino*, era passato nella scuola del cugino Cignani (47) che gli era maggiore di età di quindici anni.

XL. Il soggetto di questo dipinto può de-

---

(46) Enrico ò Arrigo Haffner fu figlio d' un soldato della Guardia Svizzera del Cardinal Legato in Bologna.

(47) Carlo Cignani era figlio della Maddalena Quaini sorella di Francesco padre di Luigi.

finirsi, per quanto me ne pare: *La protezione degli Dei data alla stirpe d' Este.*

XLI. La scena è una apertura di cielo, la quale occupa pressochè intieramente la gran volta del salone: ed è scompartita in quattro radunamenti di nubi.

XLII. Nel maggiore, collocato nel mezzo come luogo più distinto perchè serve all' oggetto primario della rappresentanza, vedesi Giove sedente, col piede sinistro appoggiato sopra un' aquila, seminudo, e con un manto di color violaceo, avanti al quale stanno inginocchiati, Pallade alla di lui destra con sottovesta gialla e manto rosso, a piedi della quale stà un amoretto che poggia una mano allo scudo di essa, in cui vedesi il teschio di Medusa: e Marte alla sinistra con usbergo e manto rosso: entrambi con l' elmo in capo, e con l' asta nella sinistra. Marte gli offre colla destra una corona d' alloro: e Pallade pure ha la destra in atto d' aver anch' essa presentata una simile corona a Giove, affinchè se ne serva per dare un segno materiale del suo favore ad una Giovine vestita d' un corsaletto

turchino sopra una veste gialla, la qual Giovine gli è stata da entrambi presentata. Questa è la Principessa Carlotta Felicita figlia del Duca di Brunsvich divenuta nell' anno 1695 moglie di Rinaldo Duca di Modena, la quale ginocchione avanti Giove, tiene riverentemente la mano destra al petto, ed appoggia la sinistra ad uno scudo assai grande in cui è dipinta un' aquila bianca, stemma degli estensi, ed ha al suo fianco un amoretto che sostiene con ambe le mani una corona ducale ed uno scettro, per dinotare che è divenuta una sovrana. Giove, in qualità di principe di tutti gli Dei e rettore dell' universo, tiene, col braccio destro disteso, alzata sul capo della Principessa Carlotta la corona che ha ricevuta dalla mano di Pallade, quasi in atto di dirle: *Io proteggo in te la stirpe degli Estensi: in te che servi d' unione ai due rami superstiti di essa.* Indietro, a sinistra di Giove, se ne stà spettatrice Giunone vestita di manto turchino: e ben si ravvisa esser ella la sorella e la moglie di Giove dalla maestà del portamento, e dal pavone che alquanto da lei dis-

tante è sostenuto in alto da un amorino, al quale un altro fa scala. Nell' atto di questa funzione la Fama librata in aria colle ali spiegate dà fiato alla tromba per richiamare l' attenzione degli Dei astanti, schierati nei tre altri distinti ammassi di nubi.

XLIII. In quello che è collocato superiormente a sinistra del riguardante vedesi Mercurio col petaso, il quale come messaggiero di Giove tiene nella destra una tromba unita alla fatidica verga, e colla sinistra indica, ad Apollo che gli è vicino, Giove dante la sua protezione alla Principessa Estense. Questi ha nella sinistra la cetra, e tenta colla destra di togliere la verga a Mercurio. In loro compagnia vi è Pan colla fistola. Tutti e tre sono nudi, e in parte coperti di fascie.

XLIV. Nell' ammasso di nubi, ch' è collocato superiormente a destra, veggonsi spettatori Bacco e Cerere, cambiatisi per giuoco i simboli. Cerere, vestita di giallo e coronata di spiche, sostiene colla sinistra un grosso grappolo d' uva: Bacco, mezzo nudo col manto rosso e coronato di pampani, abbraccia un

gran fascio di spiche. Sotto d' entrambi vi sono due amoretti, sostinenti colla destra uno un mazzetto di spiche, e l' altro un grappolo d' uva.

XLV. Nell' ammasso assai grande di nubi, collocato inferiormente a quello dell' azione principale, veggonsi nell' estremità sinistra Diana e Venere: distinta la prima da una piccola luna scema nella fronte, e dal dardo che tiene nella destra, ed è vestita di bianco: la seconda, nuda per metà, ha un manto azzurro, e Amore le stà a fianco. Nel mezzo vedesi Nettuno nudo, designato dal tridente, che ha in mano, e dal cavallo marino che gli è a fianco, alzatosi per metà dal fondo delle nubi. Nell' estremità a destra vi è Ercole, parimenti nudo, colla clava nel grembo sostenuta dalla mano sinistra, alla qual clava si appoggiano due amoretti, e un terzo si stà ravvolgendo nella pelle del leon nemeo. Nel mezzo, precisamente avanti a Nettuno, vi è Vulcano seminudo, distinto da un morso, lavoro fabbrile che ha nella destra (quasi in atto d' applicarlo all' orgoglioso cavallo di Nettuno)

e da un amoretto che tiene nelle mani un martello da fabbro ferrajo. Altri amoretti tengono altri lavori fabbrili: chi ha un corsaletto d' acciajo, chi un elmo, chi una spada: e chi sventola una bandiera, e chi batte un tamburo.

XLVI. Ho detto che questo dipinto significa *la protezione degli Dei data alla stirpe d' Este:* questo pensiero è tratto da una medaglia greca (48). Nel suo diritto ha la testa di Prusia Re di Bitinia: e nel rovescio ha Giove nudo col manto che gli pende dall' omero sinistro. Al lato destro ha l' aquila che cogli artigli sostiene i fulmini trisulci, e sotto vi si vede un tripode. Da questa parte vi si legge perpendicolarmente dall' alto al basso ΠΡΟΥΣΙΟΥ, e dall' altra ΒΑΣΙΛΕΩΣ. Giove in mezzo tiene colla sinistra un' asta, e rivolto colla faccia verso l' altra parte tiene col destro braccio disteso una corona d' alloro perfettamente a piombo delle lettere componen-

(48) Questa medaglia si conserva presso di me. Una simile appartenente ad Epifane Nicomede anch' egli Re di Bitinia fu pubblicata dal Goltzio (tavola quinta, numero III) col commento del Nonnio.

ti il nome del re Prusia, e sembra dire: *Questa corona, con cui ti adombro, sia il segno della protezione che ti do.*

XLVII. Ma il dottor Pietro Gherardi (49) e i suoi due copisti, dottor Gian Filiberto Pagani (50) e conte Jacopo dalla Palude (51) dicono che questo dipinto rappresenta la Coronazione di Bradamante. Parmi che tutti e tre siansi ingannati (52).

XLVIII. Cosa ha che fare Bradamante col Duca Rinaldo? Cosa significa un' incoronazione fatta da Giove coll' assistenza degli Dei? Incoronazione di che? È forse Bradamante

---

(49) Nella sua *Descrizione delle Pitture esistenti in Modena nell' Estense Ducal Galleria, scritta nell' anno MDCCXLIIII*, che conservasi manoscritta nell' estense biblioteca, alla pagina 33.

(50) *Le Pitture e Sculture di Modena indicate e descritte dal Dottore Gian Filiberto Pagani Accademico Clementino. Modena MDCCLXX.* alla pagina 101.

(51) *Descrizione de' Quadri del Ducale Appartamento di Modena. Modena* 1784: alla pagina 7. Nella ristampa della stessa opera fatta nel 1787 alla pagina 8.

(52) Il Pagani dice espressamente alla citata pagina 101 che questa Coronazione di Bradamante è stata *scritta con poetica penna da Lodovico Ariosto.* Bisogna ben dire ch' egli confidasse molto nella credulità ed ignoranza de' suoi lettori. L' Ariosto nel suo Orlando Furioso ha introdotta bensì un' eroina, alla quale ha dato il nome di Bradamante, ma non parla nulla affatto d' una di lei incoronazione.

incoronata regina? Quivi Giove non si serve d' una corona da re, come converrebbe, ma d' un serto d' alloro: e peggio poi non ha un regno da darle. È forse Bradamante incoronata vincitrice in qualche o giuoco o tenzone? Ma quivi non si veggono nè concorrenti vinti, nè atleti superati. È forse incoronata poetessa? Ma quivi non v' è nè Pindo, nè cavallo alato, nè Ipocrene. Anzi non vi è neppur incoronazione di sorta alcuna. Giove non incorona Bradamante, ma soltanto le tiene alzata sul capo una corona d' alloro.

IL. Di più: Pagani dice che a piè di Bradamante stà un vezzoso genietto che tiene lo stemma di lei. Doppia falsità: il genietto che è a piè della supposta Bradamante tiene con ambe le mani una corona ducale, ed uno scettro: e lo stemma è sostenuto dalla medesima Bradamante. Il peggio poi è che l' aquila bianca, la quale è dipinta sullo scudo, non è lo stemma di lei, ma della stirpe d' Este: dunque quella figura non può essere la Bradamante dell' Ariosto, come dice Pagani, perchè essa non era designata dalla corona e dallo scettro.

L. Il dottor Pagani si è poi anche ingannato col prender Marte per Ruggiero. Se egli avesse osservato che fra gli Dei, i quali sono assistenti alla supposta incoronazione, vi debbe esser Marte che è uno de' principali, si sarebbe facilmente avveduto esser Marte colui ch' egli crede esser Ruggiero. Veramente mancano ancora Saturno e Plutone, ma questi due Dei sono stati determinatamente ommessi dal Franceschini, perchè sono numi di funesta rappresentanza. Pallade e Marte, secondo il pensiero di quell' avveduto pittore, sono i promotori di quell' onorifica distinzione. Pallade è la Dea del valor letterario, e insieme del bellico: Marte non è che il Dio della guerra: e se questi già fece il galante con Venere, fu schernito dal pieno consesso degli Dei. Giove, che in una pubblica seduta celestiale serbar deve la maestà conveniente al Rettore del mondo, preferisce la corona esibitagli da Pallade, e con ciò mostra di proteggere nella Candidata, e con essa nell' intera stirpe degli estensi, quel valore che forma il ben essere dei popoli nella pace, e nella guerra.

LI. Ha pur anche Pagani sbagliato prendendo il cavallo marino di Nettuno per il cavallo di Ruggiero. Dove non è Ruggiero, non vi può neppur essere il suo cavallo. Sarebbe stato minor errore, se avesse detto che quello è il cavallo di Bradamante. Già anche il dir ciò sarebbe stato errore, perchè il cavallo non avrebbe potuto appartenere neppure a Bradamante per non esser collocato questo nell' ammasso di nuvole, in cui essa è. I simboli di questi Dei sono stati tutti situati giudiziosamente dal pittore nella stessa nube in cui è il rispettivo Dio. Ma Pagani non si è neppur avveduto che il gran cavallo, il quale s' alza dal fondo delle nubi, sarebbe troppo gigantesco per riconoscerlo cavallo terrestre, e così gli si dovea affacciare alla mente che quello è uno di que' cavalli marini che tirano il cocchio di Nettuno. Un cavallo, a questo perfettamente simile, d' invenzione di Guido Reni, vedesi in un rame rappresentante Nettuno, che alla pagina 376 adorna la bella edizione dell' opera *de Florum Cultura* di Giambatista Ferrari.

LII. Questo veramente insigne lavoro del

Franceschini (53) incontrò molto l' approvazione del Duca, cosicchè, oltre le molte cortesie avutene, gli fu offerta un' annua provvigione onde rimanesse al servigio della Corte; ma indarno: perchè non volle giammai a nessun partito perdere alcuna benchè minima porzione della sua libertà.

LIII. Sotto a questo dipinto del Franceschini gira attorno all' intero salone un lavoro d' architettura a colonnati ed ornamenti condotti a fresco dal retrodetto Haffner, sui riminati del quale veggonsi diverse simboliche figure dipinte in gran parte dal Quaini, le quali a ben esaminarle si riconoscono esser le Muse. Non vi si distingue gran differenza di pittorica maestria paragonata a quella del Franceschini, attesochè usciti entrambi dalla medesima scuola, e soliti ad eseguire lavori in comune, eransi addestrati a certa, dirò così, pittorica unissonanza, che fa comparire lavoro d' un solo quello che è di due.

(53) Per il quale gli fu pagata la pattuita mercede di quattrocento doppie.

LIIII. Nei quattro angoli di questo architettonico lavoro veggonsi dipinti a chiaroscuro quattro mezzi busti d' uomo nicchiati a guisa di statue coronati d' alloro, simboleggiati da alcuni libri, e corteggiati da amoretti. Asserisce Gherardi (e lo stesso vien replicato dagli accennati suoi due copisti) che si crede che sieno il Bojardo, l' Ariosto, il Tasso, e il Guarini, *quattro assai ben noti Poeti italiani, favoriti* (dice egli con poca verità) *dai Principi Estensi: quattro assai noti poeti italiani, che ne' metrici componimenti loro adombrati celebrarono* (dice Gherardi copiato da Jacopo Dalla Palude con molta falsità) *le gloriose gesta de' Principi Estensi d' Italia.* Quello, ch' è nell' angolo a sinistra della porta d' ingresso, è sicuramente il Tasso perchè, nel contorno dei due libri che gli sono d' ornamento, si legge in uno *Ger. Lib. (Gerusalemme Liberata)* e nell' altro *Aminta*: opere di quell' illustre sfortunato poeta. Quello, ch' è nell' angolo a destra della medesima porta, ha bensì l' ornamento di libri, ma in nessun d' essi vi è iscrizione che ne denoti il contenuto:

e così pure in nessuno degli altri due busti v' è segno per cui si possa conoscere il personaggio rappresentato. In uno di essi un amoretto, che lo corteggia, ha nelle mani un pennello. Cosa significa questo pennello? Si è voluto forse che un tal busto rappresenti Antonio Allegri da Correggio? Ma questi non appartiene per nulla agli estensi (54). Tre dunque di questi busti sono indovinelli. Significhin pure due d' essi con qualche probabilità l' Ariosto e il Bojardo: questi celebre per l' *Orlando Innamorato*, quegli per il *Furioso*: (poemi che han qualche, sebben piccolo, rapporto colla Casa d' Este); ma che l' altro significhi il Guarini, parmi che non possa sussistere: Forse si sarebbe meglio colto nel segno nominando il Testi invece del Guarini, il quale non ha nessun rapporto cogli estensi per il suo *Pastor Fido*. Ma il Testi che nella qualità di ministro di Francesco I è stato cotanto benemerito della Casa d' Este, ha poi

(54) Questo divino pittore nacque in Correggio in tempo che una tal città era sotto il dominio d' un principe particolare. Il principato di Correggio fu ceduto a Francesco I d' Este nell' anno 1638 per maneggio del poeta Testi.

anche come poeta un particolar diritto alla di lei riconoscenza per *l' Arsinda, ovvero la Discendenza de' Serenissimi Principi d' Este:* e in oltre egli è quell' italiano che meglio di tutti ha camminato sull' orme di Pindaro ed Orazio; anzi egli è quel solo fra gl' italiani che ha saputo additar al suo principe, come faceva Orazio ad Augusto, i mezzi onde render felici i suoi sudditi (55).

LV. Sotto della quadratura di Haffner gira per tutto l' intorno del salone un gran fregio di chiaroscuri distinto in varii campi *allusivi* (dice il Pagani giocando ad indovinare) *alle generose azioni di Bradamante* (la qua-

---

(55) I meriti del Testi sono stati assai ben compendiati da Cooper-Walker alla pagina 173 della sua Memoria sulla Tragedia Italiana elegantemente tradotta dal Signor Bartolommeo Benincasa, e stampata in Brescia nel 1810 da Bettoni. *Il Testi alla corte del suo Sovrano*, dice egli, *qual laureato poeta, solennizzava in versi ogni nascita, ogni sposalizio che nella principesca famiglia accadeva. Egli era egualmente pronto alle voci dell' amicizia e del dovere, a consolare, e a congratularsi. In una certa occasione per altro io son disposto a credere che il pianto suo poetico non fu nè venale, nè finto: voglio dir quello che in dolente elegia versò sulla tomba d' Isabella di Savoja, duchessa di Modena (* di cui il Testi epilogò l' elogio nell' ode *Forsennato pensiero). Anche dopo due secoli la memoria delle domestiche sventure di quell' amabile principessa, che sola potè ammansare l' intrattabile crudele Alfonso, domanda e ottiene il tributo d' una lagrima.*

le non vi ha che fare): allusivi (dice il Dalla Palude con probabilità) *alle generose azioni di Casa d' Este*; a spiegar le quali converrebbe scartabellare tutto il Pigna, tutto il Faustini, tutto il Muratori. Ne fu autore il citato Stringa che si sforzò d' emulare Franceschini e Quaini.

LVI. Il salone è d' ogn' intorno ornato di stucchi di figure simboliche, lavorati da Antonio Traeri (non già bolognese, come lo dice Pagani, ma bensì suddito del Duca di Modena, come dice egli stesso) coll' ajuto d' Antonio Allai (56). Le figure esprimono varie virtù, delle quali si pretende che fossero ornati gl' individui della casa d' Este. Di due d' essi (Francesco II e Rinaldo) eranvi nel corso del già descritto fregio nicchiati in due grandissime cappe i busti di stucco lavorati dal Traeri; ma oggidì non vi si vedono più, perchè furono atterrati, son già quattordici anni, quando la rivoluzione era nel massimo grado d' effervescenza, nè in lor luogo è sta-

(56) Se Antonio Traeri sia lo stesso che Antonio Contraversi detto *Cestellino*, non è ben chiaro.

ta sostituita cosa alcuna. Così pure sopra la porta d' ingresso, ornata col motto MAGNUM JOVIS INCREMENTUM, e sopra la finestra in faccia alla stessa porta col motto AB JOVE PRINCIPIUM (57) eranvi già due medaglie di Duchi antecedenti (probabilmente d' Alfonso IV, e di Francesco I) le quali furono poi levate da Ercole III per dar luogo alla sua, e a quella del padre, lavorate ambidue da Giambatista Bolognini bolognese. Queste, nella circostanza suddetta della rivoluzione, vennero anch' esse distrutte, e in lor vece furono collocate due teste a basso rilievo, una cinta d' alloro, e l' altra con un elmo ornato di corona, le quali non hanno alcun rapporto coi due accennati motti, che tuttor vi si leggono.

LVII. Alle pareti stanno appese varie copie di quadri d' insigni pittori, che formano uno spettacolo assai gradito.

LVIII. Ma il più prezioso ornamento di questa gran sala sono i principali soggetti dei dodici libri dell' Eneide dipinti già da Niccolino sul muro d' un gabinetto del marchional

(57) Tratti entrambi dall' egloga terza di Virgilio.

palazzo di Scandiano. Per ordine di Francesco III furono nell' anno 1772 (58) segati i muri, e trasportati nel 1773 (59) a Modena, e collocati in questa gran sala sotto la ringhiera o orchestra che vi gira all' intorno. Queste pitture sono sorelle di quelle che esistevano in Bologna nel palazzo de' Torfanini, che Giampietro Zanotti chiamò *belle e divine pitture dell' elegantissimo Niccolò dell' Abbate. Rappresentavano*, dice egli, *i fatti di Tarquinio il Superbo*, e vi erano *molte cose tutte insuperabili, e donde gli stessi nostri Carracci trassero gran parte di quel buono che ebbero, e che pare ad alcuni che essi avessero.* La circostanza di dover rifabbricare quel palazzo condannò quei tesori di pittura alla distruzione: e il dottor Giacomo Bartolommeo Beccari, medico e chimico (di quel distintissimo merito che ognun sa) e appassionato per le belle arti (quanto pochi sanno) volle farle disegnare prima che perissero. Per questa operazione scelse Domenico Fratta, forse il più

---

(58) Colla spesa di modenesi lir. 3937: 1 7: 6, pari ad italiane lir. 1511: 19.
(59) Colla spesa di modenesi lir. 408: pari ad italiane lir. 156: 57.

valente disegnatore che abbia in alcun tempo avuto Bologna, il quale confessò che non avea giammai avuto un piacer uguale al provato nel far quelle copie. *Bisogna anche dire*, soggiunge lo stesso Zanotti, *che a quella sua natural grazia di esprimere quanto gli viene in pensiero, molto si aggiungesse copiando o studiando cose così leggiadre, che in questo genere altra non v' ha che le superi.* Prima di Zanotti avea Agostino Carracci espresso il valore di Niccolino in quel sonetto, che vien riportato dal Malvasia nella Felsina Pittrice, nel quale dopo aver detto che si deve studiare Michelangelo per il terribile, Tiziano per la naturalezza, Correggio per la purità dello stile, Raffaele per la giusta simetria, Tibaldi per il decoro, Primaticcio per l' invenzione, Parmigianino per la grazia, conchiude

,, Ma senza tanti studi e tanto stento
,, Si ponga solo l' opre ad imitare
,, Che quì lasciocci il nostro Niccolino.

Quindi a ragione il conte Algarotti, il cui giudizio vale sicuramente per mille, non esitò a dire che in Niccolino si trovano rac-

colte le parti tutte che formano il perfetto pittore (60).

LIX. Queste dodici pitture (61) rappresentanti i fatti descritti da Virgilio nei dodici libri della sua Eneide, sono contornate da chiaroscuri dello stesso Niccolino; ma il conte Dalla Palude inclina a credere che gli scudetti sottoposti (62) sieno lavoro di Pietro Paolo Abate di lui fratello, il quale, come asserisce il Vedriani (63) non ebbe pari a dipingere una furia di cavalli.

LX. Oltre le dette pitture fece il Duca Francesco III trasportare a Modena quel piccolo soffitto (di forma ottagona, e del diametro di novanta centimetri) del medesimo marchional palazzo di Scandiano, in cui lo stesso Niccolino effigiò il conte Matteo Ma-

(60) Algarotti: Opere. Tomo III, pagina 293.

(61) Non sono tutte della medesima grandezza. Le più larghe sono di un metro e dodici centimetri, e le meno di ottantacinque centimetri. In altezza sono di un metro e centimetri tredici.

(62) Neppur questi scudetti sono d' una stessa grandezza. I più larghi sono di centimetri sessanta, e i meno di quarantatrè. In altezza sono di settantacinque in ottanta centimetri.

(63) Raccolta de' Pittori, Scultori, ed Architetti Modenesi. Modena 1662, pagina 69.

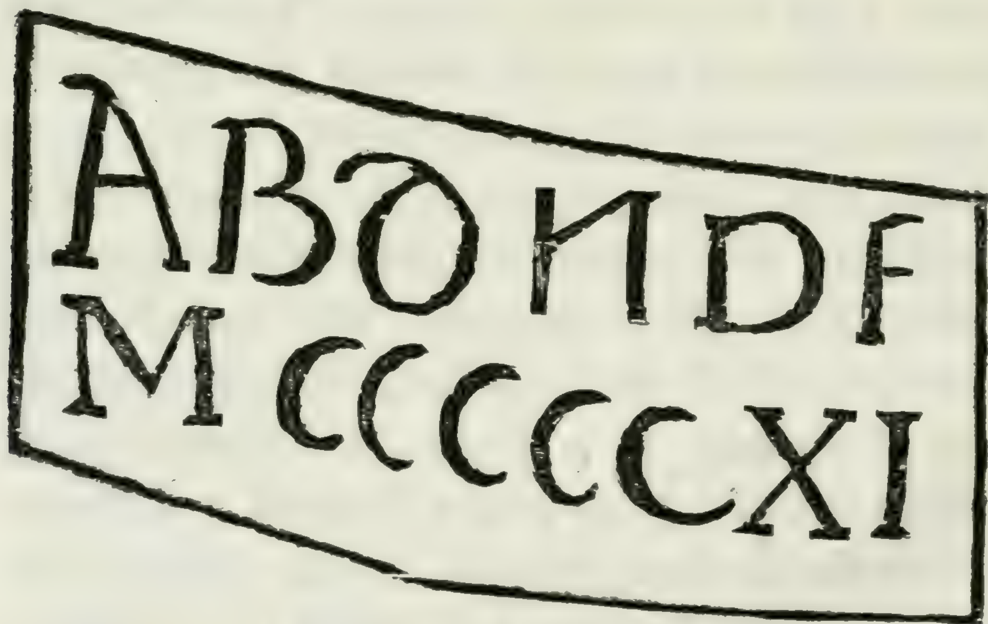
ria Bojardo con uomini e donne che cantano e suonano diversi istromenti. Fra queste donne credesi che quella, la quale è assai decentemente vestita, sia la Taddea moglie del suddetto Bojardo, e che un' altra alquanto ignuda sia una certa Antonia Caprara di lui favorita. Questo soffitto fu collocato sopra il cammino del salone sotto la ringhiera, unitamente a quattro ritrattini (di forma circolare, e del diametro di venticinque centimetri) di persone probabilmente della famiglia del medesimo Bojardo.

LXI. Nel cammino di questo salone vedesi conficcata una pittura in muro, la quale, perchè interessa al massimo grado la gloria del Correggio, e conseguentemente ancora la storia delle belle arti, merita ch' io mi estenda ampiamente nell' esporre le notizie che la riguardano.

LXII. Questa pittura (alta un metro e tre centimetri, e larga novantasette centimetri) rappresenta una campagna aperta, nel cui mezzo vedesi la Beata Vergine sedente. Non si conosce sopra che cosa sieda: convien supporre

che sia una prominenza di terreno. Essa è vestita con sottabito rosso, a cui è sovrapposto un manto di color turchino scuro talmente serrato, che non lascia vedere che una piccolissima parte del sottabito. Sostiene con ambe le mani Gesù Bambino che le siede sul ginocchio destro: e perciò essa è rivolta colla faccia verso la propria parte destra. Da questa (cioè a sinistra del riguardante) vedesi un angelo in piedi alquanto curvo per atto di rispetto, vestito di bianco, e con manto violaceo. Egli con ambe le mani presenta una cesta di vimini piena di ciriegie al Bambino, il quale presane una colla mano destra, se l' accosta alla bocca, e tiene la mano sinistra appoggiata sull' orlo della medesima cesta. Ai piedi dell' angelo si veggono due conigli che scherzano. Dall' altra parte, cioè a sinistra della Madonna, e a destra del riguardante, vi sono due santi in piedi, i quali sembrano parlare fra di loro. Quello che è vicino alla Madonna è S. Francesco d' Assisi: e si riconosce per tale dall' avere lo stemma nella mano destra, ch' egli tiene appoggiata al petto.

L' altro è S. Quirino protettore di Correggio; in abito vescovile, e sostinente colle mani la città di Correggio, in atto di presentarla alla Beata Vergine, la quale per altro non gli bada, perchè è intenta a guardare il Bambino che mangia le ciriegie. Da questa parte, all' altezza di sedici centimetri dal fondo della pittura e alla distanza di tre dalla sponda laterale si trova un cartellone di color biancastro, nel quale a lettere nero-sbiavate si legge la seguente iscrizione.



LXIII. Trovavasi questa pittura nell' ultimo altare a sinistra della chiesa della Confrater-

nita di S. Maria della Misericordia di Correggio. Nel levarla di là poco dopo la soppressione di quella chiesa avvenuta nell' anno 1782, si ritrovò ch' era dipinta in muro, e legata attorno con ferro: da ciò si conobbe ch' era stata ivi trasportata da altro luogo. Non vi sono notizie del sito in cui fu dapprima dipinta, nè si può raccoglier nulla dalle scritture della Confraternita, mancando fin' anche i libri vecchi, ne' quali dovette esser notata la spesa dell' incastro, da cui si sarebbe potuto rilevare l' indicazione del primo sito, e il motivo del trasporto. Tolta di là questa pittura fu portata in un granajo (64).

(64) Nello sviluppo del presente intralciato affare mi sarà di scorta la copia, che conservo presso di me, di un foglio di riflessioni fatte in questo proposito da Giambatista Contarelli correggesco, (uomo che ad una coltura non ordinaria congiunse una somma ingenuità) e comunicate con lettera del giorno 25 di gennajo dell' anno 1787 al cavalier Tiraboschi, il quale, per non dispiacere a chi avea venduto lucciole per lanterne, non ne fece uso alcuno nell' articolo di Antonio Allegri. L' originale del foglio e della lettera sarà probabilmente passato dopo la sua morte ad arricchire la serie dei manuscritti dell' estense biblioteca col numeroso carteggio da esso tenuto con moltissimi letterati. Mi servirò pure di alcune carte originali di pugno del conte Vincenzo Fabbrizi modenese (che in quel tempo era governatore di Correggio) e del avvocato Antonio Vicini correggesco, i quali ebbero la principal parte nel maneggio di questo affare. Mi sono state esse cedute dal Signor Canonico Niccolò Bergami di Correggio, il

LXIV. Correa una confusa tradizione ch' essa fosse opera del Correggio. Presa però in esame da qualche intelligente fu riconosciuta immeritevole di tanta fama: ad onta per altro di tutto ciò nell' anno 1786 vi fu chi volle ad ogni costo blandire con essa il desiderio che avea Ercole III di possedere qualche pittura del Correggio per raddolcire l' amara memoria impressagli troppo al vivo in mente, che suo padre avea nell' anno 1746 mandato a Dresda tutto ciò che di questo sovrumano pittore nobilitava l' estense galleria de' quadri. Per ottener questo intento, era necessario appoggiare la tradizione col contorcere il significato dell' iscrizione autentica del quadro stesso. Furono bensì fatte delle critiche sensate, ma anche delle osservazioni insulse: si consultarono dei professori di merito non menochè dei pretesi intelligenti: si fece uso del crogiuolo della ragione ugualmentechè della fuci-

---

quale con tal cessione ha voluto darmi una pruova di quella somma cortesia e candida amicizia con cui mi distingue, e nel tempo stesso ha avuto in mira di contribuire a purgare il compatriotto da quella specie di obbrobrio, che gli si è voluto affigere col dichiararlo autore d' una meschina pittura.

na dell' impostura: e l' affare terminò, come avviene non di rado, cioè che l' impostura, la quale ha la voce alta, fu ascoltata e protetta in conflitto della ragione che ha la voce sommessa. Conseguentemente sul principio dell' anno 1787 fu determinato che questa pittura facesse il viaggio di Modena, e comparisse incastrata nel muro del cammino del salone a far compagnia ai capi d' opera di Niccolino.

LXV. Ma essa, dirò così, ospite intrusa perchè non raccomandata dal proprio merito, non riporterebbe neppur un' occhiata dal riguardante, se un' officiosa epigrafe non gli irritasse la curiosità. Fu perciò trovato opportuno, anzi necessario, di corredarla di due leggende, una al di sopra e l' altra al di sotto della medesima, scritte con biacca a caratteri romani in una specie di fregio a fondo nero. Vi si vede dunque al di sopra:

IMAGO VIRGINIS BEATAE
DE NOSTRA DEVOTIONE FACTA
ANNO. MDXI.

E al di sotto:

ANTONIVS ALLEGRI CORRIGIENSIS
ÆTATIS SVAE ANNO. XVII. FECIT

Ma queste due leggende furono dettate dall' impostura.

LXVI. La superiore di esse fondasi sopra l' interpretazione, arbitraria affatto e quasi in ira al buon senso, data di *De nostra devotione facta* alle quattro lettere DNDF dell' iscrizione dipinta sullo stesso quadro. Ma: e cosa significano (avrei io allora dimandato all' interprete) le due precedenti lettere A e B, di cui le quattro suddette sono una dipendenza, un' attribuzione, un corollario? La risposta risulta dalla leggenda inferiore, cioè che significano *Antonius Allegri*. Non è necessario avere un esimio fior di senno per rilevare l' assurdità che quì si è praticata di cangiare la cifra B in una seconda A. Codesta strana assurdità, se fosse permessa, rovescierebbe affatto la scienza delle abbreviature. In oltre: osservando io che la leggenda superiore è concepita in persona prima del numero plurale, avrei dimandato: Quali sono le persone che parlano in questa leggenda? A tale interrogazione non vedesi ragionevole risposta.

LXVII. Trovasi nella secondà leggenda asserito che il Correggio fece questa pittura nell' età di diciassette anni: ma e come si è ciò saputo? Eccone il modo. L' iscrizione dipinta sul quadro medesimo porta la data dell' anno 1511: e trovandosi in Tiraboschi che il Correggio nacque nel 1494, fattosi il calcolo del tempo interposto da questa data all' altra, si è rinvenuto che sono diciassette anni, e questo numero è stato preso per costituire l' epoca dell' età in cui si pretende che il Correggio abbia dipinto questo quadro. Ma riflettasi bene che questo calcolo è fondato sopra un falso supposto, cioè che l' autore della pittura sia stato il Correggio: quindi l' argomento, essendo un abuso di raziocinio, è di niuna forza. Da tutto ciò si raccoglie evidentemente che queste due leggende sono una vera impostura, per cui il buon senso, la ragione, e il rispetto dovuto alla verità riclamano che vengano scancellate.

LXVIII. Se il quadro in questione non è del Correggio, di chi è dunque? Poichè è di autore al di sotto del mediocre, senza decisa

maniera o stile, non se ne può prender norma che dall' iscrizione sotto cui l' autore ha inteso di designarsi. E poichè quì si giuoca a indovinare cosa significhino le sei lettere A B D N D F, dirò che siccome nel tempo in cui fu scritta l' iscrizione vivea in Correggio il pittore Antonio Anceschi soprannominato Bertolotti, così potrebbe forse leggersi: A*ntonio* B*ertolotti* D*a* N*ovellara* D*ipintore* F*ece*. Ma io senza fondamento lo dichiaro da Novellara: potrebbe essere stato di Nirano, di Naggio, di Nismozza, di Nigone, o d' altro luogo incominciante per la lettera N. Potrebbe anche darsi che il Bertolotti non fosse stato di alcuno di detti luoghi, e che perciò la mia interpretazione non reggesse in verun modo. Lascio perciò ai Sigg. eruditi di Correggio l' assunto di svolgere questo punto di patria gloria, e la facoltà ancora di riprovare per intero, se così lor piace, la mia interpretazione, chè io non mi oppongo.

LXIX. Ma vi sarebbe mai modo di dare qualche grado di verità alla tradizione che questa Madonna è opera del Correggio? La

tesi si cangia in problema, ed io tenterò di sciogliierlo.

LXX. È certo che in questa pittura il S. Francesco ha una faccia troppo pingue con una barbetta bianca e capelli bianco-giallastri, le quali cose sono opposte all' idea che si ha comunemente della figura di tal santo secondochè l' ha molte volte dipinto il Correggio. È certo pure che la faccia del S. Quirino, anch' essa munita d' una barbetta bianca e capelli bianco-giallastri non ispira nè rispetto nè divozione. È certo parimenti che la gamba destra del Bambino è una vera sconciatura, come lo è la gamba della Madonna, di cui si vede il piede, la quale è lunga un terzo di più del dovere. Tutte queste certezze, unite ad altre che per brevità tralascio, fanno fede che il quadro non può attribuirsi al Correggio senza fargli una manifesta ingiuria (65).

(65) Taluno osservando che l' angelo di questo quadro ha le ale, potrebbe dedurne che per questa particolarità non può essere del Correggio, mentre egli non amava di far l' ale agli angeli, come viene asserito dal Signor Pasquale Coddè alla pagina 159 della sua *Spiegazione della gran Tazza d' agata orientale del R. Museo di Napoli,* inserita nelle *Memorie della Società d' Arti e Mestieri di Mantova. Mantova* 1809. Ma una tale

Vogliasi pure che sia stato da lui dipinto nell' età di diciassette anni; ma un pittore che in tale età dipinga in questa maniera, non potrà mai riuscire di quell' eccellenza, di cui fu il Correggio. Il Parmigianino, che è stato di merito al di sotto cotanto del Correggio, fece nell' età di soli quattordici anni un quadro che tuttor vedesi con piacere (66): e dovrà poi credersi che sia lavoro del Correggio un quadro che si pretende da lui fatto nell' età di tre anni superiore, e che si mira con qualche dispiacere? Viceversa poi è altrettanto certo che la faccia della Madonna, del Bambino, e dell' angelo di questo quadro hanno alcun poco di quella morbidezza, e di quella dolce fisonomia di cui il Correggio fu sovrano esecutore. Potrebbe quindi ragionevolmente dedursi che questo quadro sia bensì del Bertolotti, o di chi più si voglia, ma che però il Correggio nelle dette tre faccie, e fors'

---

asserzione è insussistente, perchè il Correggio ha dipinto degli angeli or con le ale or senza. Nella celebre *Notte* veggonsi angeli colle ale, ma nel quadro di S. Giovanni Batista non le hanno.

(66) Secondo l' asserzione di Tiraboschi alla pagina 257 del tomo VI della sua Biblioteca Modenese.

anche nello scorcio della gamba sinistra del Bambino abbia dato alcuni tocchi col suo pennello, per cui quelle parti si veggono comparire con qualche bellezza. In verità guardando il quadro con occhio attento, esso sembra lavoro di due pittori. Ammettendo per effettuati i tocchi del Correggio non sarebbe totalmente incongrua la popolar tradizione che questa Madonna sia del Correggio, giacchè si può figuratamente prender la parte per il tutto.

LXXI. Ommetto per brevità di accennare altri oggetti d' ornamento di questo veramente magnifico salone; soltanto soggiungo che si può asserire, senza timore di errare, che nessun monarca non ne ha uno che possa stargli al pari per l' eccellenza de' molti lavori delle belle arti che l' adornano.

LXXII. Proseguirò descrivendo brevemente le soffitte delle camere dell' appartamento annesso al detto salone. Nella prima vedesi dipinto a fresco per mano del già citato Francesco Stringa lo sposalizio di Cupido con Psiche in cielo aperto coll' intervento particolarmente di Giove e di Giunone. Con Francesco

lavorò ancora Agostino Stringa, seco legato non so bene con qual vincolo di parentela.

LXXIII. Nella soffitta della seconda camera veggonsi appesi a foggia di medaglie quattro ottagoni dipinti in tela da Jacopo Robusti detto *il Tintoretto*, ne' quali è espresso

Mercurio che uccide Argo,
La caduta d' Icaro,
Semele incenerita da Giove, e
Vulcano, Venere, e Amore.

LXXIV. Nella terza camera vedesi la soffitta composta anch' essa di quattro pitture in tela di forma ottangolare a foggia di medaglie, di mano del suddetto Tintoretto, rappresentanti

Il ratto d' Europa,
Niobe cangiata in sasso,
La ventura di Cassandra, e
Un Vecchio e una Femmina che contemplano un Idolo posto sopra una colonna.

LXXV. La soffitta della quarta camera è composta di quattro ovati, parimenti a foggia di medaglie, dipinti in tela: il primo de' quali è di mano di Dosso Dossi ferrarese, che

rappresenta Ercole sedente: e gli altri tre di Ippolito Scarsellini, anch' esso ferrarese, rappresentanti

Marte,

Una sonatrice di flauto, e

Cibele.

LXXVI. A foggia di medaglie veggonsi pure nella soffitta della quinta camera quattro pitture in tela, cioè due ottangoli del Tintoretto, rappresentanti

La caduta di Fetonte, e

Orfeo che prega Plutone per la liberazione d' Euridice:

e due ovati di mano dello Scarsellino, che rappresentano

Pallade, e

Marte.

LXXVII. Nella soffitta poscia della sesta camera vi sono collocate cinque tele a foggia di medaglie. Quella di mezzo di forma ovale, di mano di Carlo Bononi ferrarese, rappresenta Vulcano.

Le altre quattro di forma ottagona, e di mano del Tintoretto rappresentano

La contesa d' Apollo con Marsia,
Le metamorfosi de' paesani della Licia,
La morte di Piramo e Tisbe, e
Dafne inseguita da Apollo, trasmutata in alloro.

LXXVIII. Finalmente nella soffitta della sala di S. M. l' Imperatrice si trova una medaglia in cui il Tintoretto dipinse due Amori.

LXXIX. Per brevità pure ommetto di descrivere minutamente le pitture che si veggono in varii appartamenti di questo Regio Palazzo. Alla sfuggita dirò solo che nella gran cappella annessa al salone si trovano molti lavori del detto Francesco Stringa. Dirò pure che il medesimo avea dipinto nell' anno 1682 alcuni camerini di questo Palazzo, nel qual lavoro era stato ajutato per una dipintura a pergola da Flaminio Verati (67): e che in quell' anno stesso Michele Salvadori (68) dipinse varii quadri di marittime, e Domenico Bettini fiorentino (69) molti quadri di frutti

---

(67) Giornate ventisette in regola di giornali lir. 8 di Modena, pari ad italiane lir. 3: 07.

(68) Dodici quadri a tre doppie l' uno.

(69) Diciassette quadri a doppie due e mezzo l' uno.

e fiori. Dirò che nell' anno 1676 tre pittori bolognesi dipinsero nel nuovo teatrino, e che nel 1686 vi fece molti lavori Pietro Senau (70) pittor fiammingo. Dirò che ne' lavori di stucco, oltre il Traeri e l' Allai, vi furono impiegati molto Carlo Francesco Piazza (71), Giovanni Lazzoni, e Giambatista Bartarini. Dirò che molte opere di scagliola furono eseguite da Matteo Stremieri con due figli, e da Girolamo Mazzelli. Dirò che Marcantonio Mazzarini intagliò le cornici dei due ritratti del Duca e della Duchessa (72). Dirò pure che nel 1696 dipinse il soffitto d' una camera da letto, e un camerino nell' appartamento della Duchessa Marcantonio Chiarini bolognese (73) raro ed egregio pittore di quadratura, il quale si era perfezionato studiando le opere di Agostino Mitelli: e che seco vi lavorò Giamma-

(70) Giornate quarantuna a lir. 14 l' una, pari ad italiane lir. 5 : 37.

(71) Era al servigio della Corte col mensual soldo di modenesi lir. 192 : 10 : — pari ad italiane lir. 73 : 87.

(72) Per cui gli furono pagate lir. 798 modenesi pari ad italiane lir. 306 : 24.

(73) Ebbe di mercede scudi 145 da paoli 10, oltre una ricognizione d' altri scudi 18.

ria Cioni modenese e il retrodetto Flaminio Verati. E finalmente dirò che quel medesimo Francesco III che nel 1772 fece levare da Scandiano le indicate pitture di Niccolino, ordinò pure che altrettanto fosse fatto per alcuni camerini della rocca di Novellara, ne' quali Lelio Orsi celebre pittor reggiano (74) avea dipinto varie figure d' uomini e animali. Segate le pareti, furono queste pitture trasportate a Modena nel 1773 (75), ed incastrate ne' muri della galleria delle medaglie, in oggi totalmente distrutta. I principali pezzi di tali pitture sono dispersi: e ciò che vi rimane è cosa talmente tenue che appena merita che se ne faccia menzione.

LXXX. Oggetto d' ammirazione sarebbon pur anche stati i bronzi che ornar doveano l' imposta della porta di mezzo di questo palazzo, e che furono fusi nell' anno 1686 da Giovanni Majer tedesco, e *cisellati* e perfezionati da Sigismondo Mellier argentiere anch' egli te-

---

(74) Detto comunemente da Novellara, perchè passò colà gran parte della sua vita.

(75) Colla spesa di modenesi lir. 4858: 15: — pari ad italiane lir. 1864: 59.

desco (76). Essi d'ottimo lavoro, conservati già presso l'Uffizio della Munizione delle fabbriche, restarono fuori d'opera sino all'avvenimento al trono d'Ercole III, il quale se ne servì per ornare le tre fontane situate internamente nel fondo della Rotonda, in oggi demolita, di disegno del conte Scarabelli Pedoca, fabbricata negli anni 1783 e 1784: e vi faceano un' assai bella figura, perchè rappresentavano i tre fiumi Panaro, Secchia, e Crostolo. La rivoluzione cagionò il deperimento di tali bronzi furtivamente levati e dispersi.

LXXXI. A tanta dovizia delle belle arti si aggiunge il tesoro inestimabile della biblioteca estense, monumento insigne della munificenza di Francesco III. Essa occupa (oltre le aggiunte fattevi in seguito) quattro gran camere, ridotte in un solo vaso, dell'appartamento del piano nobile a sinistra. La gran volta fu dipinta ad architettura e ornati dal pittore di corte Lodovico Bosellini. La bellez-

(76) Non fu tenuto un conto a parte della spesa occorsa nel fondere i bronzi: bensì se ne tenne di quella della *cisellatura,* la quale importò lir. 2073 modenesi, pari ad italiane lir. 795 : 53.

za degli scaffali, e l'eleganza della ringhiera di ferro a rabeschi dorati che le gira tutt' all' intorno, formano un vaghissimo colpo d' occhio: e i manoscritti preziosi, e i libri di rare edizioni, de' quali è abbondantemente provveduta, la rendono una delle principali biblioteche d' Italia. La spesa della riduzione e degli scaffali ascese alla somma di sei mila e cinquecento zecchini: e la fattura del solo fabbro ferrajo per la ringhiera importò lir. 20015: 12: -- modenesi (77). Il valore dei libri è incalcolabile: oltre la quantità di cui era antecedentemente fornita, il Duca Francesco III, dall' anno 1760 sino al febbrajo del 1780 in cui morì, ne provvide per la somma di lir. 314087: 8: 10 modenesi (78).

LXXXII. Questa biblioteca ha ancora un estrinseco pregio nel numero e nel valore de' suoi passati bibliotecarii. Lodovico Antonio Muratori, i due fratelli Francesco e Domenico Vandelli, Francescantonio Zaccaria, Giovachino Gabardi, Domenico Troilo, Girolamo

(77) Pari ad italiane lir. 7681: 17.

(78) Pari ad italiane lir 120533: 96.

Tiraboschi, e quegli che sul finir dell' ottobre dell' anno 1806 fu traslocato da questa biblioteca a quella della Regia Università di Bologna (Signor Abate Pompilio Pozzetti) formano una serie rispettabilissima di bibliotecarii, che è senza esempio. I Signori Antonio Lombardi e Abate Giuseppe Baraldi seguendo le pedate di que' grand' uomini mantengono oggigiorno l' estense biblioteca nel conveniente lustro. Possa questa acquistare il maggior degli onori, il titolo di REGIA. Riaccenderà questo l' energia degl' ingegni modenesi, e farà che dal seno di Modena sorgano di nuovo i Sigonii, i Castelvetri, i Muratori, i Molza, i Falloppia, i Vallisnieri, i Torti, i Ramazzini, i Tassoni, gli Spallanzani, ed altri mille di simil grido, oggetti d' invidia e d' emulazione per tutte le città d' Italia.

LXXXIII. Sarà in ogni tempo questo Regio Palazzo un prezioso oggetto d' ammirazione e di speranza per i modenesi. Esso contiene pressochè tutto ciò che si trova in Modena atto ad accender nel petto della studiosa sua gioventù un' ardente brama di emulare l' al-

tezza di gloria, a cui ascesero i suoi avi nell' esercizio delle scienze e delle belle arti. Esso sarà sempre il principal monumento, al quale si rivolgerà la dotta ed erudita curiosità del colto forestiero. Esso finalmente manterrà di continuo accesa nel cuore de' modenesi la dolce lusinga che la sua bellezza, degna del più alto dei destini, sia un forte allettamento per un Principe dell' eccelsa Dinastia di NAPOLEONE IL MASSIMO, onde renderlo augusto colla continua sua presenza.





Facciata del Palazzo del Re d' Italia

NAPOLEONE I.

in Modena

2 cc., 82 pp., 1 cb, 1 tav rip